

# Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

Ieri terza giornata di dibattito al Comitato Centrale del compagno Berlinguer. Pubblichiamo gli interventi della serata di mercoledì 4 della mattina e del pomeriggio di ieri.

## Turci

La riproposizione del via via elemento del nostro dibattito ha affermato Lanfranco Turci — rischia di farci perdere di vista la novità, la ricchezza e l'intensità dell'esperienza tentata dopo il 20 giugno. Non abbiamo bisogno di atteggiamenti vittimistici di fronte al risultato elettorale, ma la ricerca autocritica diventa necessaria proprio per non rischiare il partito sulla difensiva, preteso a vedere dunque resistenze conservatrici e impreparato a dialogare con tutto ciò che si muove nel Paese.

Appare centrale in questo sforzo di analisi l'osservazione critica circa il modo in cui è entrata nel senso comune la politica dell'austerità. In questa parola d'ordine non si è visto un partito in lotta per la trasformazione, ma è passata piuttosto l'immagine di una forza che indica dall'esterno un insieme di valori su cui dovrebbe regolarsi la società. Ciò del tutto in contrasto con l'elaborazione che siamo venuti svolgendo sulla laicità del rapporto partito-Stato, partito-società.

Un altro elemento di autocritica riguarda il modo in cui abbiamo analizzato la « crisi ideale » del Paese, parlando spesso di degenerazione e di disgregazione, ma sottovalutando atteggiamenti di massa che andavano invece razionalizzati e colti come occasione di arricchimento del patrimonio ideale. Una sfiorata interessante abbiamo svolto verso i movimenti femminili e femministi, ma verso i giovani, verso le fasce emarginate vi è stato in noi prevalente un atteggiamento di diffidenza e di letture in negativo.

Questo taglio culturale non basta tuttavia a spiegare compiutamente le difficoltà che abbiamo incontrato in questi anni e al momento del voto. Un'altra ragione va ricercata nel giudizio che abbiamo formulato sulla natura e sulle caratteristiche della crisi: una immagine troppo catastrofista, che non coglieva il dinamismo, il movimento della situazione economica e sociale. Si è finito pertanto per prospettare una idea della crisi talmente grave, per cui tutto lo sforzo di risanamento appariva esterno alla società. Esterno e dunque di vertice. In questo modo la nostra politica assumeva quasi le caratteristiche di una grande operazione di ingegneria economica, finanziaria, sociale e istituzionale, di cui si perdevano di vista i soggetti coinvolti, si rinunciava a sollecitare e organizzare questo coinvolgimento. Una riflessione complessiva in questa chiave potrebbe essere ad esempio compiuta per quanto riguarda la nostra politica meridionalistica. Il nostro taglio troppo « esterno » non ha forse finito per favorire il recupero della DC?

Ma accanto ai limiti culturali e agli errori di analisi dobbiamo anche riconoscere che il confronto ravvicinato con i problemi del governo ha portato in maggiore evidenza ritardi e nodi irrisolti della nostra elaborazione: basti pensare al problema del rapporto tra imprese, mercato e programmazione, che non è certo tema da tecnici o addetti ai lavori.

Il problema di oggi è di misurarsi con le sfide nuove che la situazione ci presenta. L'esperienza emiliana ad esempio può offrire elementi di valutazione sulla politica di rigore in campi centrali (servizi, pubblico impiego, casa...), che deve essere sempre ancorata ad un progetto complessivo di sviluppo. Abbiamo affrontato questi problemi con una impostazione che — mentre manteneva l'alleanza decisiva dei ceti medi con la classe operaia — chiamava le altre forze politiche a misurarsi in campo aperto. Questo atteggiamento ha posto in difficoltà la DC che non ha potuto giocare la carta del logoramento. Essa si è arroccata, del tutto strumentalmente apparsa la sua pretesa ispirazione neo-liberista, il suo risultato elettorale è stato negativo.

In Italia come in Emilia l'esperienza di questi tre anni ci dice che la DC non ha saputo collocarsi in una prospettiva di rinnovamento e non ha saputo neppure

sviluppare una iniziativa critica sul piano Pandolfi. In quella circostanza abbiamo trovato delle resistenze nel Partito. L'economia del Meridione si regge fondamentalmente sui sussidi e noi corriamo il rischio di apparire nemici delle masse che usufruiscono di questi meccanismi assistenziali se non riusciamo a mandare avanti, accanto ad un'opera di risanamento, il cambiamento concreto nel senso dello sviluppo produttivo.

Una effettiva politica di rinnovamento del Mezzogiorno non si è affermata, anche se siamo riusciti a introdurre alcuni singoli elementi di programmazione. La natura complessa e contraddittoria di alcune leggi (equo canone, riconversione industriale) ha reso estremamente difficile il coinvolgimento delle masse nella nostra battaglia. Se a questo aggiungiamo la prassi consolidata di delegare al sindacato i problemi di una mobilitazione di massa, il carattere demagogico di molte iniziative condotte dalla CISL e dalla UIL, ci rendiamo conto di quanto fosse difficile la conservazione della forza conquistata nel giugno del '76.

Dobbiamo riprendere i temi dell'autonomia siciliana, riflettendo sull'esperienza siciliana che ha dato un ruolo importante alla Regione e i cui frutti positivi non devono andare dispersi; ma il nostro esame autocritico non deve trascurare il fatto che abbiamo sottovalutato in questi anni il peso del sistema di potere, in primo luogo della DC, che col centrosinistra, ha coinvolto anche i socialisti. Qui non siamo riusciti a incidere in profondità, anche se abbiamo introdotto qualche elemento nuovo. Tenendo conto di ciò, probabilmente non avremmo dovuto spingere l'intesa fino alla nostra partecipazione alla maggioranza (vi fu nel '78 un certo meccanismo di coincidenza con la crisi nazionale); giusta è stata la decisione di uscire dalla maggioranza regionale di fronte al cambiamento di orientamento della DC. Dobbiamo recuperare tutto il valore dell'autonomia anche all'interno del nostro partito, vi sono fra noi tendenze a vedere in queste istanze dei pericoli di lacerazione e di disgregazione, vi è stata una tendenza ad atteggiamenti centralistici. Ora l'autonomia siciliana ha bisogno di una maggiore attenzione del PCI, anche con un impegno più diretto del gruppo dirigente nazionale, non si rivela una linea di chiusura della autonomia sulla gestione dell'esistente, o dall'altro i pericoli di spinte separatistiche e di isolazionismi. I problemi del rapporto organizzativo del Partito con le masse vanno affrontati in Sicilia con i contenuti alleati politiche, e anche quello del mutamento dei rapporti di forza. E' questo intreccio che non abbiamo saputo sempre mantenere nel modo giusto.

Ma, ecco il problema, quando questo rapporto non ha funzionato? Partiamo da una considerazione: che, cioè, il programma della maggioranza non è diventato la base, l'ispirazione di un movimento unitario di massa generale, diffuso, permanente. Certo, vi sono stati motivi oggettivi di resistenza alla vera controffensiva contro il movimento unitario, la tragica vicenda Moro; — vi sono stati anche — è già stato rilevato in questo dibattito — problemi di direzione del partito, ed anche interrogativi circa le nostre scelte (se, cioè, all'ingresso nella maggioranza dovevamo preferire una battaglia autonoma nel paese per l'attuazione del programma). Il problema non è così semplice.

Per questo il problema di una svolta è necessario: che noi consentissimo l'esistenza di un governo e ne fossimo quindi in qualche modo corresponsabili; e che fossimo in grado di condizionarlo attraverso un movimento che fosse però di tipo nuovo e particolare, tale da coinvolgere le masse e degli altri partiti in un'esperienza politica comune per far fronte all'emergenza con una linea di rinnovamento.

Per questo il limite essenziale di questo triennio ci appare ora l'assenza di questo ampio movimento politico che facesse maturare tutte le condizioni per una svolta politica, e anche per una svolta di governo. Condizioni si si badano che non erano affatto tutte date nella situazione politica scaturita dal voto del 20 giugno e dai rapporti di forza. Vi è stata allora una forzatura nel porre nel dicembre '77 la questione del nostro ingresso nel governo? Non vi fu, in credo; oppure quel che ne derivò non fu sufficiente per imporre una svolta di linea governativa, di clima nel Paese. Né ci venne più forza contrattuale dalla nuova collocazione e anzi ci trovammo ben presto in una situazione molto appiattita: né responsabilità diret-

ta di governo, né libertà d'azione di opposizione. (E' qualcosa di analogo accadde nelle regioni, in particolare in quelle meridionali).

Da queste riflessioni le indicazioni circa le rettifiche da apportare alla nostra linea politica e alla nostra iniziativa. La prima riguarda la nostra collocazione all'opposizione: non solo in rapporto al rifiuto di fare il governo con noi, ma anche in rapporto all'ipotesi di continuità con l'esperienza di una collocazione intermedia. La seconda rettifica riguarda i rapporti con la DC. Non si tratta di andare ad un capovolgimento di linea, verso la DC, puntando ad una contrapposizione pregiudiziale e globale. A parte tutto il problema del rapporto con il mondo cattolico, la nostra linea politica deve essere fondata sui momenti di scontro, confronto, incontro. E partendo da due punti fermi: la necessità di un rapporto che non consenta alla DC di logorarci, e che insieme metta in causa e tenda a modificare il suo sistema di potere.

Terza rettifica, nei rapporti con il PSI e con le altre forze di sinistra. E' necessario andare ad una distensione e ad un miglioramento dei rapporti attraverso due strade: l'instaurazione di un confronto, di un dibattito più aperto e oggettivo, produttivo di un clima migliore; e la ricerca di punti di convergenza su grandi temi economici e politici, anche in rapporto alla formazione del nuovo governo (quindi, non tanto, come si è detto, in riferimento alla DC, ma in riferimento a una linea politica che non sia, problema che potremmo valutare quando si presenterà, ma soprattutto sui contenuti programmatici e l'azione effettiva del futuro gabinetto). Certo, non è obiettivo facile raggiungere a questi punti, ma non bisogna pensare al tema del terrore, all'atteggiamento verso l'area dell'autonomia.

Secondo me queste rettifiche non debbono mettere in causa la qualità di fondo, la linea politica fondamentale della nostra iniziativa. Per essere ancora più chiari: non mi pare che la conseguenza da trarre dal risultato elettorale sia quella del mutamento dell'obiettivo politico della maggioranza e della nostra iniziativa politica. Che, cioè, si debba ora puntare ad una maggioranza e ad un governo di alternativa di sinistra. Sarebbe un rilevante mutamento strategico, che a me pare non giustifichi un dibattito di questa natura. Un mutamento di questa natura non può essere che il risultato di una scelta politica, che non può essere che il risultato di un'azione politica, che non può essere che il risultato di un'azione politica, che non può essere che il risultato di un'azione politica.

Senza contare, poi, che dovremmo chiedere quali congruità, capacità e sufficienze, per rappresentanza sociale, capacità di mediazione e di governare un paese così complesso, e per giunta in una situazione tanto difficile, avrebbe un tale schieramento. Questa scelta, quindi, a me pare che creerebbe, o almeno potrebbe creare, un solco profondo e gravi divisioni nel paese, e ridurrebbe poi tutta la nostra linea verso la DC e il mondo cattolico ad un rapporto con aree molto limitate di cattolici del dissenso. Infine, mi pare che non vi siano condizioni internazionali tali da sorreggere questa prospettiva.

## Angius

In Sardegna — ha affermato Gavino Angius — nello spazio di quindici giorni si sono succedute tre esperienze di voto elettorale differenziate tra loro. La flessione del PCI — particolarmente grave nelle consultazioni per il rinnovo della assemblea regionale — ha posto in luce un arretramento nei centri urbani, nei quartieri popolari e in alcune zone di influenza operaia. Ha rivelato una difficoltà di rapporto con i giovani, un malessere complessivo che si « legge » nel diffuso fenomeno dell'astensionismo e che riguarda in gran parte l'elettorato comunista.

L'analisi del voto è complessa e ricca di elementi anche contraddittori. C'è una difficoltà soggettiva, che investe i limiti e gli errori del partito. C'è un quadro di crisi oggettiva nella situazione economica e sociale, esasperata dal fallimento del secondo piano di rinascita.

una esperienza politica rappresentata dalla intensa battaglia democratica alla Regione. L'esperienza dell'intesa in Sardegna nasce come punto più alto di una lunga battaglia autonomistica caratterizzata dalla partecipazione di ampie masse di popolo. Animava quel movimento una grande aspirazione a una democrazia politica, ma soprattutto una esigenza di rinascita, di mutamenti sostanziali nel governo della Regione.

La vicenda della esperienza unitaria della intensa ha manifestato al contrario proprio un divario — sempre più accentratore — tra programma e realizzazioni. La prospettiva della rinascita ha subito un regressivo offuscamento, dimostrandosi la politica delle intese incapace di dominare gli effetti economici divergenti, contraddizioni sociali, che sono passate tra la stessa classe operaia, i giovani e l'istituto autonomistico.

Al culmine di questa crescente delusione si collocano proprio i risultati delle elezioni regionali, che rappresentano un segnale e un richiamo di ripiegamento nel movimento di lotta degli anni passati rispetto alle prospettive di rinnovamento della Sardegna e dell'intero Mezzogiorno. Una occasione storica di rinnovamento è stata perduta. Il nostro partito su questo terreno deve essere all'attacco, nel chiamare a raccolta forze politiche — DC in testa — alla propria responsabilità per questo passo indietro.

Allo stesso tempo occorre una riflessione più profonda sul blocco delle forze sociali e politiche da costruire in una prospettiva di salvezza e trasformazione della società sarda. Per la Sardegna è chiaro che il ritorno alla opposizione del PCI — se persistessero i veti rispetto alle proposte nuove da noi avanzate — non potrà significare arretramento e chiusura. Il partito deve impegnarsi a definire una propria politica complessiva. Proprio nell'indispensabile autocritica che occorre condurre, si deve rilevare che la battaglia meridionalistica non è divenuta centrale, dopo il 20 giugno, nella politica dei comunisti. L'impegno meridionalistico — che ha ridotto a « vertenza », con lotte isolate e di insufficiente respiro ideale.

Occorre dunque recuperare il senso di una grande strategia complessiva. Operare indissolubilmente rettifiche, affrontare i nodi del movimento, che fanno parte della cultura di governo del PCI. In questo contesto la lotta autonomistica, il sardismo nostro, vanno considerati come elementi decisivi della nostra politica meridionalistica. I contenuti ideologici sono forme concrete di rinnovamento e cambiamento della società sarda e nazionale.

Senza contare, poi, che dovremmo chiedere quali congruità, capacità e sufficienze, per rappresentanza sociale, capacità di mediazione e di governare un paese così complesso, e per giunta in una situazione tanto difficile, avrebbe un tale schieramento. Questa scelta, quindi, a me pare che creerebbe, o almeno potrebbe creare, un solco profondo e gravi divisioni nel paese, e ridurrebbe poi tutta la nostra linea verso la DC e il mondo cattolico ad un rapporto con aree molto limitate di cattolici del dissenso. Infine, mi pare che non vi siano condizioni internazionali tali da sorreggere questa prospettiva.

## Perna

Una parte importante di questo dibattito — ha detto il compagno Edoardo Perna — è stata dedicata all'esame critico della nostra attività legislativa. E' giusto fare questo esame. Ma va condotto con grande attenzione e serietà, sulla base di una coerenza e di una obiettività che non siano determinate in seguito all'entrata in vigore di certe leggi. Se è facile raccogliere un certo malumore diffuso tra la gente (ciascuno di noi, facendo la campagna elettorale, lo ha avvertito), si deve poi ricondurre questa riflessione sul significato di questo stato d'animo ad una visione d'insieme della nostra azione politica in questo triennio. Per poter intervenire, e correggere se necessario, certe impostazioni e certi comportamenti del partito, in un quadro di coerenza con la nostra linea politica.

Guardiamo a come è venuto formandosi il nostro atteggiamento rispetto ad alcune leggi, come quella del regime degli affitti. Abbiamo consentito, persino sollecitato, certe soluzioni contro cui più forte è stata la protesta, perché siamo stati condizionati da riflessi automatici, da antichi schematismi, da una visione autoritaria.

## Vitali

Non comprendiamo — ha detto Walter Vitali — la portata reale del voto del 3 giugno, e corriamo il rischio di minimizzare anche quando

faciamo l'autocritica più severa, se dimentichiamo che dopo il '76 ci siamo misurati con problemi nuovi e abbiamo compiuto un'esperienza molto avanzata. Discutiamo allora senza reticenze degli ostacoli che abbiamo incontrato, ma anche del perché non siamo stati all'altezza di questa esperienza.

Analizzando le cause della nostra sconfitta tra i giovani, serve a poco l'elencazione di errori nei vari campi. Non condivido l'opinione di quei compagni secondo i quali abbiamo sostenuto debolmente le leggi, e particolarmente la legge per l'occupazione giovanile. A me pare che il problema sia esattamente l'opposto: troppo ci siamo appiattiti sulla DC, troppo poco abbiamo condotto una lotta collegata ai temi dello sviluppo. Non va sottovalutata l'azione concentrata cui siamo stati sottoposti, ma dobbiamo chiederci le ragioni per le quali questo attacco ha strappato risultati. L'idea del regime DC-PCI ha fatto strada tra i giovani, anche perché abbiamo reso scarsamente consapevoli le masse dello scontro che si andava conducendo dentro la politica di unità nazionale.

Abbiamo perso consensi tra i giovani non per le forme, ma per i contenuti della nostra politica. Occorre apportare perciò rettifiche di linea, dentro un'ispirazione di fondo che esce confermata, dalla programmazione, per la riconversione industriale, per il risanamento finanziario degli enti locali, alla « piccola riforma » della contabilità dello Stato. Sono, nell'insieme, il risultato di una battaglia difficile (che probabilmente non siamo riusciti a rendere popolare) condotta contro le resistenze tenacissime delle forze conservatrici e dei comportamenti di quelle correnti della DC che consideravano l'accordo di maggioranza una semplice tregua.

E' stata posta, da molti compagni, una domanda esplicita: quale sia il nostro obiettivo? Certo — consentitemi una battuta — non può essere una strategia che conceda su larga scala alle concezioni neoliberaliste, e tuttavia persegua l'obiettivo di un battente neoliberalismo. Non possiamo permetterci questo lusso. Deve essere, invece, una politica di programmazione che punti allo spostamento di energie e di risorse per riparare, nel tempo, ai guasti strutturali della società, per ottenere, nel tempo, un riequilibrio tra nord e sud. E' evidente che per condurre questa politica si debbono affrontare costi molto elevati. Investire nel sud è oggi più costoso che investire nel nord; ogni spostamento di risorse richiede un costo; eppure se non lo ottimiziamo per ottenere questo, la nostra strategia non passa.

D'altra parte, se vogliamo allargare la base produttiva, aumentare la produzione e al tempo stesso non fare pagare alle larghe masse il costo più pesante di questa politica (perché non possiamo pensare di colpire il tenore di vita dei lavoratori), allora è più che mai necessario un ampio schieramento di alleanza sociali e non esso, una tenace battaglia per l'unità delle forze democratiche italiane; in coerenza con una politica internazionale di pace, di collaborazione, di cooperazione tra popoli, stati, corrispondente al ruolo peculiare che l'Italia deve assolvere in Europa, nel Mediterraneo e nei confronti del Terzo Mondo.

Sono d'accordo con tutti i compagni che sottolineano la necessità di rapporti migliori e più stretti col PSI, di uno sforzo coerente per obiettivi unitari con il PSI. Ma non credo che sia sufficiente. Non mi pare che si possa risolvere con un aggiustamento il problema dei nostri rapporti con larghi strati popolari che ancora aderiscono alla DC.

L'impressione che ci siamo proposti di realizzare comporta una grande capacità del Partito di applicare le sue strategie lottando costantemente per il rinnovamento dell'economia e dello Stato. Non saprei dire se per fare questo ci sia bisogno di uno o di due tempi: certo è che non si tratta di una battaglia che può essere vinta in un breve periodo. Occorre una grande mobilitazione, ideale e politica, di tutte le forze disponibili di trasformazione sociale della società su basi democratiche. Questo è il senso nazionale, l'ispirazione di fondo della politica di unità. E a questo governo lavorare fin d'ora, senza ripensamenti, anche dalla nuova collocazione di opposizione.

Solo realizzando queste condizioni il nostro movimento può avanzare e portare avanti un processo di rinnovamento senza suscitare una reazione di tale ampiezza da cacciarsi indietro.

Nel corso di tutti questi anni noi ci siamo mossi lue-

## Aita

Non siamo di fronte — ha detto il compagno Vincenzo Aita — a una sconfitta storica del movimento operaio; eppure la forte flessione che abbiamo registrato nel voto del 3 e 4 giugno ci impone di una riflessione attenta a tutti i livelli del partito per individuare limiti, errori e difetti della nostra iniziativa.

Valutiamo per esempio il voto, in una provincia come quella di Salerno, dove abbiamo avuto una certa tenuta nel ceto medio, di fronte a un calo nella classe operaia e nei ceti popolari. L'apparato nostro precisa posizione politica, che si appoggia in particolare sui complicati meccanismi degli accordi a livello della CEE a sostegno di alcune produzioni. Noi abbiamo avuto grande difficoltà a intervenire su questi meccanismi e ad avere una nostra precisa posizione politica in materia.

Sul voto ha influito anche il modo come si è presentata agli occhi delle grandi masse la politica di unità dopo il voto del '76, che era stato un voto a sostegno di un progetto di cambiamento. La politica di unità invece si è presentata alle grandi masse essenzialmente come accordo tra forze politiche, e in particolare tra noi e la DC. Sulte questioni economiche è passata la politica dei due tempi, mentre l'economia italiana si andava riorganizzando e decentrando, non c'è stato un riferimento — soprattutto nel Mezzogiorno — di fronte a situazioni sulle quali non abbiamo saputo intervenire con efficacia.

E' necessario oggi un aggiornamento del nostro meridionalismo, ponendo il problema del Mezzogiorno al-

(Segue a pag. 9)